

FRAMMENTI DI UN DISCORSO STORICO

Per una grammatica dell'aldilà del frammento

a cura di

CATERINA TRISTANO



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2019

ISBN 978-88-6809-165-1

prima edizione: marzo 2019

© Copyright 2019 by « Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo », Spoleto and by « Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Siena ».



Volume stampato con il contributo del Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali Università di Siena e inserito nel PRIN 2010-11 “Bibliotheca Italica Manuscripta: descrivere, documentare, valorizzare i manoscritti d’Italia”

SOMMARIO

CATERINA TRISTANO, <i>Presentazione</i>	pag.	IX
TARCISIO LANCIONI, <i>Il tutto, in parte</i>	»	1
GIUSEPPE PATOTA, <i>Frammenti di vita negli antichi volgari italiani</i>	»	15
ELISABETTA BARTOLI, <i>Frammenti di un dictamen storico: il caso dei frammenti di storia nei testi di epistolografia del XII secolo</i>	»	33
CLAUDIO LAGOMARSINI, « <i>Filologia del frammento</i> »? <i>Nuovi affioramenti romanzi tra impatto filologico e storico-letterario</i>	»	51
GIANLUCA M. MILLESOLI, <i>Una nuova testimonianza di volgarizzamento biblico nella Toscana medievale</i>	»	75
EMILIO GIAZZI, <i>I frammenti dei classici fra tradizione testuale e storia della cultura: il caso di Cremona</i>	»	83
NICOLETTA GIANNINI, <i>Dal frammento alla città. Archeologia dell'edilizia per la Roma Medievale</i>	»	109
ROBERTO FARINELLI, <i>Frammenti di memorie scolpite. Il caso dell'abbazia di S. Antimo (Montalcino - SI)</i>	»	127
ENRICO ZANINI, <i>Entangled <> Submerged: approcci archeologici alla frammentarietà della fonte</i>	»	159
FLAVIA DE RUBEIS - DANIELE FERRAIUOLO, <i>Frammenti di uno 'scriptorium': San Vincenzo al Volturno</i>	»	179

FRANCESCA MANZARI, <i>Bibliofili, mercato antiquario e frammenti miniati: le peripezie dei fogli di Vittorio Givardi tra XVIII e XX secolo</i>	pag. 205
ARMANDO ANTONELLI, <i>Riflessioni intorno al fenomeno dei frammenti di libri latini e romanzi tra Bologna e Modena</i>	» 227
LUCIO DEL CORSO, <i>Dal frammento al testo: considerazioni sparse per un percorso papirologico</i>	» 237
ARIANNA D'OTTONE RAMBACH, <i>Frammenti di manoscritti arabi: una conoscenza frammentaria</i>	» 261
MAURO PERANI, <i>A trentasette anni dal decollo della ricerca dei frammenti ebraici riusati come legature in Italia. Il tutto nel frammento</i>	» 285
NICOLA TANGARI, <i>I frammenti liturgico-musicali di Città di Castello come esempio</i>	» 319
THOMAS FALMAGNE, <i>Fragmentologie et histoire des bibliothèques le cas de la « Grande Région » (Luxembourg, Lorraine, Sarre)</i>	» 383
MARÍA ENCARNACIÓN MARTÍN LÓPEZ, <i>La investigación sobre fragmentos en España. Estado de la cuestión</i>	» 405
MARINA BERNASCONI REUSSER, <i>La ricerca e la catalogazione dei frammenti di manoscritti in Svizzera e il progetto Fragmentarium</i>	» 427
KATHARINA KASKA - FRIEDRICH SIMADER, <i>Vom Umgang großer Bibliotheken mit Fragmenten am Beispiel der Österreichischen Nationalbibliothek</i>	» 435
CHRISTOPH EGGER, <i>Die Erfassung und Erforschung mittelalterlicher Handschriftenfragmente in Österreich - ein Überblick</i>	» 449
SIMONETTA BUTTÒ, <i>Il programma MANUS e la catalogazione di frammenti di codici in Italia</i>	» 473
J. ANTONI IGLESIAS-FONSECA, <i>La investigación sobre fragmentos y membra disiecta en Cataluña: jirones de un ilustre patrimonio bibliográfico</i>	» 481
FRANCESCO BERNARDI - PAOLO ELEUTERI, <i>Presentazione della pagina web Fragmenta Italica Manuscripta (BIM/FIM)</i>	» 507

PAOLA DEGNI, <i>Frammenti greci a Bologna</i>	pag.	511
LEONARDO MAGIONAMI, <i>Frammenti di codici, frammenti di letteratura omiletica: alcune testimonianze dell'archivio di stato di Arezzo</i>	»	525
MICHAELANGIOLA MARCHIARO, <i>Frammenti e antichi inventari</i>	»	541
MAURA MORDINI, <i>Verso la catalogazione dei frammenti giuridici dell'Archivio di Stato di Arezzo: prime riflessioni e ipotesi di lavoro</i>	»	551
CARLO TEDESCHI - ILARIA VEZZOSI, <i>Una biblioteca nascosta. Frammenti di una bibbia atlantica e di altri codici nell'Archivio storico diocesano di Penne e Pescara</i>	»	561
CATERINA TRISTANO, <i>Postfazione</i>	»	587
RIASSUNTI - ABSTRACTS	»	597
INDICI		
<i>Indice delle figure</i>	»	623
<i>Indice delle fonti</i>	»	627

ENRICO ZANINI

Entangled <> Submerged: approcci archeologici alla frammentarietà della fonte

« Che cosa cercano? » aveva chiesto lo scìa al genero.
« Sono studiosi, maestà, vengono dal Farang, l'Europa, e
vogliono ricostruire la storia dell'umanità ».
« E la storia dell'umanità è scritta nelle nostre ciotole rotte? »
« Ho parlato con loro, sostengono che la grande storia si celi in
quei piccoli frammenti ».

K. ABDOLAH, *Il re*, Milano 2012, p. 334

1. PREMESSA

La presenza di un archeologo in una miscellanea di studi dedicata principalmente alla frammentologia dei testi scritti di varia natura si spiega facilmente con l'opportunità di esplorare terreni di possibile confronto interdisciplinare e di sperimentare punti di vista, approcci e strumenti concettuali diversi, che possano far fare concreti passi in avanti a discipline umanistiche solo apparentemente così distanti tra loro ¹.

Un po' più complicato è invece rendere ragione del titolo di questo contributo, che deriva un po' dalle circostanze "storiche" in cui esso è stato originariamente concepito. L'invito a partecipare a questa impresa mi è infatti arrivato mentre ero a Gortina di Creta,

¹ Alla pratica del "cambio del metodo al bivio della conoscenza" in archeologia è dedicato un sintetico ma estremamente interessante contributo di Tiziano Mannoni: T. MANNONI, *Dai dialoghi di Pantalone. Cultura materiale e mentalità*, *Tema*, 4 (1993), pp. 63-67.

impegnato a tentare di ricavare informazioni di vario genere dalle decine di migliaia di frammenti di ceramica provenienti dallo scavo di un quartiere di abitazioni e laboratori che si sviluppa in età protobizantina (V-VII/IX secolo d.C.) nel centro di una città antica di lunghissima tradizione².

Ero letteralmente sommerso dunque, ma anche intrigato, dal potenziale informativo di quelle montagne di cocci e dalla parallela lettura di un libro di un archeologo inglese di cui condivido molti degli approcci conoscitivi al passato e alle sue testimonianze materiali, dedicato all'*entanglement*, ovvero al legame o al complesso di legami difficilmente definibili che mettono in relazione gli uomini (e tra essi specificamente gli archeologi) con le "cose"³.

Insomma, noi archeologi da campo siamo "intrigati" dai frammenti perché essi sono in buona sostanza una delle nostre fonti primarie di conoscenza, giacché l'archeologia è per definizione una "scienza" che si basa su una conoscenza frammentaria di un passato di cui è evidentemente impossibile restituire anche solo una lontana parvenza di totalità. Ma al tempo stesso siamo anche sommersi, perché i frammenti con cui ci troviamo a fare i conti sono per numero e per consistenza fisica una quantità letteralmente "enorme" rispetto alle nostre oggettive possibilità di gestirli. Da qui nasce la necessità inderogabile di mettere a punto metodi e procedure di studio, processi logici e strumentari concettuali, e anche – e forse soprattutto – framework teorici per trovare un efficace punto di mediazione tra l'*entanglement* e la sommersione.

2. AL DI LÀ DEL FRAMMENTO, GLI UOMINI

Per cercare di rendere comprensibile il punto di vista di un archeologo in questo contesto interdisciplinare è forse utile partire

² Informazioni di sintesi sullo scavo possono essere recuperate in E. ZANINI - S. COSTA - E. GIORGI, *Indagini archeologiche nell'area del quartiere bizantino del Pythion di Gortyna: quinta relazione preliminare (campagne 2007-2010)*, *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* LXXXVII, 2 (2009), pp. 1099-1129, o attraverso il sito web della ricerca www.gortinabizantina.it.

³ I. HODDER, *Entangled: An Archaeology of the Relationships between Humans and Things*, Malden, 2012.

proprio dal titolo della miscellanea, che fa riferimento in maniera problematica a quello che c'è al di là del frammento.

Da questo punto di vista, gli archeologi sono più fortunati rispetto a studiosi di altre discipline, perché hanno una idea semplice e chiara di ciò che c'è al di là di ogni singolo frammento e, a maggior ragione, al di là delle decine o centinaia di migliaia di frammenti che uno scavo archeologico abitualmente produce. Da almeno 60 o 70 anni, gli archeologi hanno per questa domanda una risposta univoca e, almeno apparentemente, convincente: al di là dei frammenti – e meglio ancora al di là dei frammenti ricomposti negli originari manufatti – ci sono gli uomini del passato, ovvero coloro che hanno voluto, ideato, prodotto, distribuito, usato, a volte riusato più volte con funzioni diverse, e infine scartato quei manufatti, creando quindi le condizioni per cui noi li possiamo ritrovare in forma di “reperti” nella stratificazione archeologica del terreno, che è stata individuata ormai da molti decenni come il vero oggetto di analisi degli archeologi da campo⁴.

Più o meno in questi termini ha spiegato la cosa il grande archeologo inglese Eric Mortimer Wheeler – il padre riconosciuto dello scavo archeologico modernamente inteso – già alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso⁵ e l'idea che possiamo avvicinarci direttamente agli uomini del passato attraverso i frammenti degli oggetti che essi hanno a vario titolo e in varie forme maneggiato è divenuta ormai largamente di senso comune. Così come è divenuta di senso comune l'idea che da questo contatto diretto con gli uomini del passato nasca la possibilità di conoscere in parte almeno le loro molteplici storie e da esse, in definitiva, la Storia.

Tutto chiaro e lineare, dunque, e non varrebbe la pena di ritornarci sopra in una sede come questa se non fosse che il rapporto fra cose/frammenti di cose e uomini, nel nostro contemporaneo e, a maggior ragione, nel passato è lontano dal potersi considerare risolto una volta per tutte.

⁴ E. GIANNICCHEDDA, *Uomini e cose: appunti di archeologia*, Bari, 2006.

⁵ E.M. WHEELER, *Archaeology from the Earth*, Oxford, 1954, p. V: « If there be a connecting theme in the following pages, it is this: an insistence that the archaeologist is digging up, not *things*, but *people* ».

Da circa quarant'anni a questa parte, per merito di un giovane archeologo inglese⁶, poi purtroppo prematuramente scomparso prima che le sue idee potessero esercitare fino in fondo la loro influenza, una parte almeno degli archeologi (per la verità non tutti, anzi, almeno in Italia piuttosto pochi)⁷ si è resa conto che il rapporto tra le tracce rimaste nel terreno – e tra questi i nostri amati/odiati frammenti – e gli uomini che le avevano prodotte è tutt'altro che diretto⁸.

Dietro le cose, non ci sono semplicemente (o semplicisticamente) gli uomini del passato che le hanno prodotte, usate e scartate, ma ci sono processi complessi, di natura socioeconomica, culturale e perfino biologica dentro i quali uomini e frammenti di cose sono entrambi inseriti. Processi quindi che possono e devono essere studiati con uno strumentario specifico e focalizzato proprio sulle loro peculiarità.

In altri termini, quello del rapporto tra frammenti di cose e uomini è uno spazio ampio, una sorta di “campo intermedio”⁹ o di area “grigia”, che va esplorato partendo da due direzioni, il passato e il contemporaneo, con gli strumenti rispettivamente dell'ermeneutica e dell'euristica.

È infatti evidente a tutti che, nel caso dell'archeologia – ma probabilmente l'idea è applicabile anche a un altro vasto spettro di discipline che hanno a che fare con i prodotti degli uomini del passato in senso lato – è quanto meno semplicistico pensare che un oggetto/frammento che proviene dal passato ci ponga in contatto diretto con quello stesso passato. Che un frammento archeologico sia in sé un frammento di passato è una verità lapalissiana, ma è altrettanto evidente che il contatto, fisico e concettuale, con questo frammento avviene nella nostra contemporaneità, con gli strumenti

⁶ D.L. CLARKE, *Archaeology: the loss of innocence*, in *Antiquity*, 47 (1973), pp. 6-18.

⁷ Sulla limitata ricezione delle idee di Clarke nell'archeologia italiana, A. GUIDI, *Clarke in Mediterranean archaeology*, *Antiquity*, 72 (1998), pp. 678-680.

⁸ Una efficace e ben leggibile sintesi in lingua italiana del dibattito teorico su questo punto è in E. GIANNICCHEDDA, *Archeologia teorica*, Roma, 2016.

⁹ Il dibattito sulla “middle-range theory” in archeologia, aperto dagli influenti lavori dell'archeologo americano Lewis Binford negli anni '70 e '80, è troppo complesso per essere sintetizzato in questa sede: un buon punto di partenza per una ricostruzione critica in P. KOSSO, *Method in Archaeology: Middle-Range Theory as Hermeneutics*, *American Antiquity*, 56 (1991), pp. 621-627.

di analisi, tecnici e concettuali, propri della nostra contemporaneità. Il frammento è dunque al tempo stesso un pezzo di passato e un pezzo di contemporaneo e questa dicotomia, irrisolvibile con le sole armi classiche della filologia, è una condizione che, dal punto di vista di un archeologo, mi pare interessante esplorare.

Considerata la sede editoriale di questo contributo, penso sia opportuno sviluppare rapidamente il ragionamento utilizzando qualche esempio, scusandomi in anticipo per alcune brevi annotazioni un po' didascaliche, ma forse utili al colloquio interdisciplinare.

Nell'analizzare un frammento qualsiasi recuperato nel corso dello scavo possiamo certamente e del tutto legittimamente assumere quella che Clarke chiamava implicitamente un'ottica "innocente": possiamo cioè assumere che si tratti per l'appunto di un pezzo di passato giunto fino a noi e sviluppare di conseguenza la nostra conoscenza del passato attraverso una descrizione più o meno articolata e sofisticata di quel pezzo. Si tratta, ripeto, di un approccio del tutto legittimo e, se vogliamo, anche molto produttivo, perché ci consente di recuperare rapidamente una serie di informazioni di buona qualità e di costruire intorno ad esse una narrazione che può risultare complessivamente soddisfacente, sia al livello della disseminazione "alta", attraverso la letteratura scientifica, sia a quello della comunicazione verso un pubblico più allargato.

Non possiamo però nasconderci che, facendo questo, finiamo per collocarci più o meno consapevolmente in quella che un denso dibattito teorico sviluppatosi essenzialmente tra le due sponde dell'Atlantico sul finire del secolo scorso ha definito come "Pompeii premise"¹⁰. Vale a dire l'idea che, nel corso di uno scavo, si possa realmente "entrare" nel passato, più o meno come avviene (o meglio, sembra avvenire) a Pompei, dove l'enorme strato di cenere e lapilli che seppellì quasi istantaneamente una intera città romana ha prodotto quella che può essere legittimamente concepita come una sorta di gigantesca capsula di tempo, formatasi per di più in un momento che conosciamo in assoluto dettaglio attraverso fonti storiche indipendenti, ovvero il 24 agosto del 79 d.C.

¹⁰ L.R. BINFORD, *Behavioral Archaeology and the "Pompeii Premise"*, *Journal of Anthropological Research*, 37.3 (1981), pp. 195-208; M.B. SCHIFFER, *Is There a "Pompeii Premise" in Archaeology?*, *Journal of Anthropological Research*, 41 (1985), pp. 18-41.

Quella che vede Pompei come una capsula di tempo è tuttavia largamente una idea “innocente”, perché presuppone che ci sia effettivamente un rapporto diretto tra la vita degli uomini a Pompei e la traccia determinata dall'eruzione del 79 d.C. E questo non è necessariamente vero, giacché da un lato quella capsula di tempo non fotografa la vita quotidiana di Pompei, ma lo specifico della vita di Pompei in quell'eccezionale 24 agosto del 79 d.C.: per esempio, la distribuzione delle persone nella città riflette non le normali abitudini di vita, ma piuttosto le più o meno efficaci strategie di sopravvivenza all'evento messe in atto dai diversi cittadini, sulla base di comportamenti complessi che hanno a che fare con una grande quantità di variabili.

Dall'altro lato, è evidente che la nostra capsula di tempo è a sua volta il prodotto della nostra contemporaneità, ovvero del tempo (nel caso di Pompei estremamente lungo) in cui si è svolto lo scavo, che è a sua volta anch'esso un prodotto storicamente dato, frutto di una serie di comportamenti umani estremamente complessi e che si sono grandemente modificati nel corso del tempo, dagli inizi degli scavi a Pompei nel XVIII secolo fino a oggi.

Va da sé che quel che vale per il caso assolutamente straordinario di Pompei e per pochissimi altri esempi al mondo in cui eventi di varia natura possono aver dato vita a capsule di tempo di varia natura, deve valere a maggior ragione per tutti gli altri siti “normali”, quelli in cui la formazione della stratificazione archeologica è il prodotto non di un unico evento straordinario, ma di tutta una serie di complessi processi di formazione avvenuti nel passato e di altrettanto complessi processi di trasformazione verificatisi nel tempo più o meno lungo che intercorre tra la formazione di un deposito archeologico e il momento in cui quello stesso deposito viene scavato.

Se assumiamo questa ottica critica, il problema del trarre informazioni attendibili dai frammenti che ci arrivano dal passato si complica in maniera evidente, proprio perché il nesso fra cose e uomini diviene enormemente più articolato. Ma per ciò stesso anche più interessante da esplorare e potenzialmente più utile proprio all'interno di un ragionamento interdisciplinare.

3. INTORNO AL FRAMMENTO, IL CONTESTO

Il superamento dell'approccio “innocente” ai nostri frammenti apre uno spazio di riflessione stimolante in primo luogo perché

dentro ciascun frammento archeologico sono presenti, *in nuce*, una molteplicità di informazioni che sono relative (o forse meglio relazionabili, da noi contemporanei) a molte storie diverse.

Un singolo banale frammento di ceramica comune che proviene da uno scavo, per quanto mal ridotto possa essere al momento del suo rinvenimento, deve necessariamente essere il prodotto di una serie di processi diversi che si sono svolti in sequenza tra loro: una produzione, una qualche forma di distribuzione, un consumo, uno scarto, volontario o involontario, che ha trasformato un manufatto del passato in una componente della stratificazione del terreno, e, infine – elemento tutt'altro che indifferente o irrilevante – una azione di recupero archeologico che ha trasformato quello che fino a quel punto era un frammento di un manufatto del passato in una componente della nostra contemporaneità, assegnandogli il ruolo, oserei dire “sociale”, di reperto.

Questa “linea della vita” di un manufatto, della sua morte per lo più in forma di frammento e della sua rinascita come reperto è composta di passaggi che sono a loro volta prodotto di fenomeni articolati e quindi a loro volta semanticamente complessi. Per esempio, la produzione fisica di un oggetto è l'esito ultimo di un insieme di circostanze (disponibilità diretta della materia prima o forme del suo approvvigionamento), saperi (tecnologie e tecniche produttive e forme della loro trasmissione) e necessità (decisione di produrre proprio quel manufatto). La distribuzione nello spazio degli oggetti è invece il prodotto di condizioni socio-economiche molto complesse, che rispondono a logiche assai diverse: tendenzialmente una distribuzione su lunghe distanze è indizio di un sistema socio-economico ben articolato, ma alcuni manufatti (per esempio quelli preziosi) tendono a comportarsi in maniera molto differente, perché spesso oggetto di transazioni umane extra-commerciali, come il dono, il furto, la tesaurizzazione.

A complicare ancora di più la questione, rendendola però al tempo stesso ancora più interessante in termini di *entanglement*, c'è poi la circostanza che la somma di tutte queste complessità non genera comunque un prodotto costante. Produzione, distribuzione, consumo, scarto (eventuale riuso) e ritrovamento rispondono, ogni passaggio per sé e tutti insieme nel loro complesso, a logiche che interrompono direi irrimediabilmente il legame diretto (innocente)

tra l'oggetto che ha vissuto nel passato e quello stesso oggetto che abbiamo noi tra le mani nel contemporaneo ¹¹.

Il campo intermedio, l'area grigia esistono dunque davvero e sono davvero difficili da attraversare. Forse semplicemente impossibili. E sarà dunque necessario attrezzarsi con strumenti concettuali che ci consentano di andare comunque avanti nel nostro processo di conoscenza.

Il primo strumento fondamentale è la nostra capacità di ragionare in termini di indicatori debolmente definiti e di usare quindi il concetto di prossimità. Ogni frammento o insieme di frammenti non potrà essere quindi assunto come un indicatore diretto, univoco o almeno inequivoco di un determinato processo di produzione, distribuzione, uso e scarto, ma sarà piuttosto un indicatore *proxy*, un segnale dell'esistenza di un fenomeno avvenuto nel passato, alla cui comprensione noi possiamo più o meno avvicinarci attraverso quell'indicatore, consapevoli però dei limiti intrinseci di questa forma di conoscenza ¹².

Da questo deriva, in buona sostanza, l'*entanglement* degli archeologi nei confronti dei manufatti e dei frammenti di manufatti: noi siamo perfettamente consapevoli della ricchezza delle informazioni che ciascuno di questi oggetti ci può fornire, ma siamo altrettanto consapevoli di quanto sia difficile estrarre queste informazioni dai singoli manufatti/frammenti.

Alcune di queste informazioni sono relativamente ben leggibili, perché sono "fissate" nella materia dai processi produttivi: una branca specifica dell'archeologia – l'archeometria – si occupa proprio di estrarre queste informazioni attraverso l'applicazione di metodi analitici direttamente derivati dalle scienze applicate e la questione si sposta quindi semmai su altri aspetti della ricerca, come la scelta oculata delle analisi in funzione delle informazioni che si vogliono ottenere e il semperiterno problema della valutazione del rapporto costi/benefici nello sviluppo della conoscenza.

¹¹ L'argomento è discusso in maggior dettaglio in E. ZANINI, *Forma delle anfore e forme del commercio tardoantico: spunti per una riflessione*, in *Late Roman Coarse Ware 3*, a cura di S. MENCHELLI - G. GUIDUCCI - M. PASQUINUCCI, Oxford, 2010, pp. 139-148.

¹² E. ZANINI, *La ceramica del Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina (Creta): qualche appunto per un approccio riflessivo*, *Facta*, 3 (2009), pp. 75-88.

Altre informazioni – forse proprio le più rilevanti, perché direttamente legate all’uso che gli uomini del passato hanno fatto dei manufatti che abbiamo oggi tra le mani – sono invece così labili da essere quasi sempre destinate a sfuggirci irrimediabilmente.

Da questo punto di vista, dunque, l’*entanglement* degli archeologi nei confronti delle cose/frammenti è in larga misura stimolato e sostenuto dalla frustrazione: possiamo arrivare molto vicini agli uomini che produssero, usarono e scartarono quelle cose, ma non siamo realmente quasi mai in grado di conoscerli davvero, in buona sostanza perché non siamo in grado di dipanare la straordinaria complessità del rapporto tra cose/frammenti e uomini.

Ma già l’essere in grado di delineare le forme di questa complessità è, credo, un passo avanti enormemente significativo. Abbiamo perso l’innocenza della premessa pompeiana, ci siamo messi su una strada difficile, ma non negare la complessità e assumerla invece come potenziale valore conoscitivo è un punto di svolta cruciale.

Tanto più che in soccorso degli archeologi alle prese con la complessità semantica dei frammenti che trattano viene il concetto di contesto. Da oramai più di un ventennio, infatti, l’attenzione degli archeologi si è spostata dall’indagine “filologica” sul singolo manufatto/frammento/traccia all’analisi del contesto in cui esso è inserito. Gli archeologi definiscono “contesto” tutta la rete di relazioni fisiche, spaziali, funzionali, economiche, culturali che legano un manufatto/frammento ad altri manufatti/frammenti che sono con lui in qualche forma di rapporto. Si tratta evidentemente di uno strumento concettuale complesso, in primo luogo perché si colloca in una dimensione multiscalare: dalla piccola scala della relazione fisica, spaziale e funzionale che collega tra loro tutti i manufatti/frammenti che si trovano in un singolo strato archeologico, alla scala intermedia della relazione che collega tra loro, per esempio, tutti gli oggetti che possono essere riferiti a una specifica funzione (per esempio le anfore da trasporto o la ceramica destinata a essere usata sulla mensa), alla grande e grandissima scala che collega tra loro, per esempio, gli oggetti che costituiscono gli indicatori di meccanismi economici e commerciali di medio e lungo periodo nel Mediterraneo.

Riuscire a riconoscere la molteplicità dei contesti cui un singolo frammento può potenzialmente appartenere rappresenta un esercizio logico fondamentale in archeologia, perché consente di formulare

domande e di cercare delle risposte provando a sinergizzare tra loro le informazioni che ogni singolo frammento contiene in potenza, per definire sempre più chiaramente, per approssimazioni successive, l'immagine composita di quegli uomini che continuano a rimanere nascosti dietro le cose.

Uno strumento concettuale dunque potenzialmente efficacissimo, ma che si scontra inevitabilmente con l'altro corno del nostro problema, quello della quantità di fatto infinita delle tracce che ci arrivano dal passato e che dà vita alla percezione di sommersione cui allude il titolo di questo contributo.

Perché un contesto dispieghi nel miglior modo possibile il proprio potenziale informativo è evidentemente necessario che sia quanto più ricco e articolato possibile e che comprenda, se non tutti, almeno il massimo numero dei frammenti che teoricamente lo compongono. Sarà poi necessario studiare accuratamente ciascun frammento secondo la sua specifica filologia (in maniera quindi non sostanzialmente differente da quel che accade per un testo scritto) e quindi studiare i frammenti tutti insieme, nella virtualmente infinita varietà delle loro relazioni contestuali. Un lavoro affascinante e produttivo in termini di conoscenza, ma che richiede tempi, spazi, forze, risorse che apparivano già qualche decennio fa difficilmente compatibili con la realtà della ricerca¹³ e che appaiono oggi sempre più distanti da un mondo che si muove, anche nella formulazione delle domande, a una velocità inimmaginabile solo dieci o quindici anni fa.

Forse è proprio questo uno degli aspetti in cui si misura una fondamentale differenza di scala tra le fonti materiali usate dagli archeologi e la composita galassia delle fonti scritte: queste ultime formano infatti un corpus grandissimo, e ancora suscettibile di importanti ampliamenti legati alle scoperte di nuovi archivi e di testi provenienti magari da culture differenti, ma comunque definito. In archeologia, i frammenti rientrano invece ad evidenza nel concetto di infinito, perché la loro significatività – e di conseguenza il deci-

¹³ N. LAMBOGLIA, *Introduzione*, in *Scavi di Albintimilium*, Bordighera, 1950, p. 6: « Ci si obbietterà certamente che, con questo sistema, per scavare un'intera città ci vorrebbero secoli e, per contenerne tutti i materiali, musei e magazzini immensi. Anche questo è in parte vero, ma è un problema da risolvere innanzitutto senza danno per la scienza... ».

dere di investire di vario genere nel loro studio – dipende in buona sostanza dalle domanda che ci poniamo noi contemporanei.

In questo, gli archeologi sono stati in buona misura essi stessi creatori delle attuali difficoltà teoriche, metodologiche e operative della disciplina, quando hanno deciso di sviare dalla pratica confortevole e rassicurante della storia dell'arte (o comunque dello studio di un nucleo selezionato di manufatti, per lo più integri, individuati a priori come “significativi”), che da un lato assomiglia per molti aspetti alla pratica filologica e che dall'altro è oggettivamente dominabile essendo il numero degli oggetti di studio di scala rapportabile al numero degli studiosi che possono occuparsene.

In archeologia – o meglio, nel modo in cui gli archeologi contemporanei declinano attualmente le coordinate della disciplina – non è così: i frammenti ci sommergono ineluttabilmente, i magazzini si riempiono di materiali che realisticamente non verranno mai studiati e la vita quotidiana scorre tutt'altro che tranquilla nell'alternarsi diabolico dell'*entanglement* della conoscenza possibile e l'angoscia da sommersione della conoscenza irraggiungibile.

Una delle possibili vie d'uscita da questa dicotomia apparentemente insanabile, certamente non l'unica, ma quella che in questo momento mi pare meglio praticabile, parte proprio dalla riflessione sul concetto di contesto e sulla sua natura propria di strumento prodotto da noi contemporanei. Questo ci pone nella condizione di poter selezionare, tra i tanti contesti in cui un singolo frammento è inserito e tra i tanti contesti di cui un singolo scavo è composto, quelli che ci appaiono più promettenti in termini di potenzialità informativa e sui quali è quindi più opportuno concentrare le nostre risorse.

Superata la fase iniziale e in qualche misura “eroica” dell'archeologia moderna in cui l'oggetto di conoscenza era programmaticamente il “tutto” del passato (un'arma critica fondamentale per il superamento di una concezione antiquariale della disciplina), siamo oggi nella fase della riflessione critica su quelle stesse armi critiche. Non possiamo aspirare a conoscere “tutto” e dobbiamo quindi concentrarci su alcune domande che ci sembrano importanti in questo momento storico e di conseguenza individuare a priori quali sono i contesti (aree geografiche, siti, parti di siti, porzioni di stratificazione) che meglio si prestano a rispondere proprio a quelle domande.

4. NAVIGARE NEI FRAMMENTI: DUE ESEMPI

Va da sé che il campo di variabilità dei contesti su cui provare a esercitare questa capacità di selezione è estremamente ampio e che le domande dipendono a loro volta da un insieme di fattori anch'essi assai complessi nelle loro relazioni. Senza alcuna pretesa di sistematicità, vorrei quindi esplorare questo campo di variabilità proponendo rapidamente due casi su cui sto lavorando in questo momento – o meglio, visto quel che dicevo poco fa, su cui lavoro già da molti anni e su cui lavorerò credibilmente per molto tempo ancora – e che si collocano per molti versi alle due opposte estremità di un ipotetico campo di variazione.

Il primo contesto viene da Gortina di Creta, dove, come accennavo all'inizio, tra alterne vicende burocratiche e finanziarie, stiamo conducendo da ormai quasi quindici anni lo scavo di un quartiere di abitazioni e laboratori di età protobizantina, con fasi di vita che si scaglionano tra il V e l'VIII-IX secolo d.C.¹⁴. Nello specifico, si tratta di un contesto particolarmente stimolante, perché è costituito da quello che abbiamo trovato sotto il tetto di una grande casa urbana, crollato, probabilmente a seguito di un terremoto, nel corso dell'VIII o forse anche del IX secolo (Fig. 1). In questo caso, si può quindi dire che siamo di fronte a una piccola Pompei: sotto il crollo istantaneo del tetto c'è la vita quotidiana della vita in una casa della città, quindi una sorta di *sineddoche* attraverso cui provare a definire alcuni almeno dei caratteri essenziali della vita urbana nell'ultima fase di vita non solo di Gortina, ma, in senso più lato, dell'intera esperienza urbana antica nel Mediterraneo.

La "premessa pompeiana" però si arresta qui, perché la vita che registriamo sotto il crollo, ancora una volta, non è la vita "vera" della casa in quegli anni: il terremoto fu infatti probabilmente preceduto da segnali preoccupanti che indussero gli abitanti a fuggire, come dimostra il fatto che sotto i crolli non abbiamo trovato tracce di esseri umani schiacciati, come del resto accade in tutti gli altri contesti analoghi scavati in vari momenti nella città di Gortina.

¹⁴ E. ZANINI, *L'VIII secolo a Gortina di Creta e qualche idea sulla fine della città antica nel Mediterraneo*, in *Settecento-Millecento Storia, Archeologia e Arte nei « secoli bui » del Mediterraneo*, a cura di R. MARTORELLI, Cagliari, 2013, pp. 177-206.

Gli uomini in quanto tali ancora una volta ci sfuggono, ma le tracce della loro vita sono abbondanti e – quel che più conta – sono racchiuse fisicamente in un contesto stratigrafico che ne certifica la relazione spaziale, funzionale, economica, culturale, sociale tra di esse.

Sotto il nostro tetto crollato, ogni frammento è per forza di cose in qualche relazione con ciascuno degli altri frammenti del contesto ed è quindi possibile studiare da vicino queste relazioni¹⁵.

In un caso fortunato come questo, l'*entanglement* emotivo non può che avere la meglio sulla relativa sommersione, anche perché i frammenti che si conservano sotto il crollo non sono poi così numerosi – nell'ordine di qualche migliaio – e il compito diviene relativamente facile. Per esempio, è stato possibile sviluppare qualche ipotesi sul ciclo di vita di un oggetto di relativo lusso come un *saltsario* (una sorta di piatto dotato di uno scaldino a carbone per mantenere in temperatura le salse) prodotto a Costantinopoli tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo (Fig. 2). Si tratta di un manufatto molto raro (ne conosciamo pochissimi al di fuori della stessa Costantinopoli) che era evidentemente arrivato a Gortina per servire sulla ricca mensa di una casa lussuosa, ma che ha terminato la sua vita in un contesto del tutto diverso: nel cortile della stessa casa, in mezzo ai resti di un piccolo gregge di pecore abbandonate dagli uomini in fuga e rimaste, loro sì, uccise dal crollo del tetto.

Che ci fa dunque un raffinato *saltsario* in mezzo a un gregge di pecore? Qui lo spazio non può che aprirsi alle interpretazioni, chiamando in causa l'antropologia per provare ad attraversare l'area grigia del "campo intermedio". Probabilmente il manufatto si era già rotto in precedenza (tra i frammenti non abbiamo trovato la base) ed era stato riutilizzato con un'altra funzione, magari come ciotola per un cane che custodiva le pecore.

¹⁵ Vale la pena di ricordare che questa opportunità rimase in larga misura non colta negli scavi di Pompei, che vennero ovviamente condotti con gli approcci metodologici e le pratiche operative dell'epoca. L'analisi contestuale di questo sito così straordinariamente importante nella storia dell'archeologia è quindi frutto o di ricostruzioni a posteriori sulla base della scarna documentazione redatta all'epoca dello scavo (P.M. ALLISON, *The insula of the Menander at Pompeii. Volume III: the finds, a contextual study*, Oxford, 2006) o di indagini recentissime e ancora largamente in corso di pubblicazione.

A ben guardare, dunque, la relazione contestuale fra due frammenti – un *saltsario* e una pecora schiacciata – ci permette di saperne di più sul tipo di vita che conduceva il proprietario della casa, che era stato in passato abbastanza ricco da permettersi un oggetto raro e di lusso, ma che conviveva in questa fase con le pecore nel cortile. Che il nostro signore fosse ricco e probabilmente famoso lo sappiamo anche da altri frammenti: una lastra di marmo con un monogramma inscritto – che non siamo purtroppo ancora riusciti a decifrare – contiene forse il suo nome o la carica pubblica che ricopriva, mentre le decine di anfore di produzione locale che si conservavano nella cantina della stessa casa ci dicono che traeva il suo benessere da proprietà distribuite nel territorio.

Mappando la posizione di cocci, monete e canalizzazioni idriche siamo riusciti a capire che la proprietà del nostro signore si estendeva ben oltre i confini fisici della sua casa e che aveva occupato – secondo un modo di agire ben documentato anche dalle fonti storiche – perfino una strada che era stata pubblica fino solo a qualche decennio prima, trasformandola in un cortile privato, su cui si affacciavano le stalle per i suoi animali e le case e i laboratori di quella parte degli abitanti della città che dipendeva direttamente da lui.

Naturalmente, il paradigma indiziario che tiene insieme un frammento di ceramica invetriata costantinopolitana, due ossa di pecora, un'anfora locale, un gruppo di monete e una *fistula aquaria* continua a rimanere estremamente delicato. Non è per esempio detto che questo “signore” cui in questo momento ci sembra di poter dare una connotazione fisica non sia invece la materializzazione concreta di un “potere” di natura diversa: quella che noi chiamiamo “casa” potrebbe tranquillamente essere, per quanto poco e male conosciamo le tipologie degli edifici non monumentali del mondo antico, uno spazio diverso, come la sede istituzionale di un organismo di governo di qualche natura o un monastero, la cui configurazione fisica non varia evidentemente molto rispetto a quello di una grande casa.

Sull'interpretazione finale di questo e di altri contesti analoghi dovremo quindi evidentemente lavorare ancora molto, cercando confronti con altri contesti indagati a Gortina e in altri centri urbani del Mediterraneo protobizantino, ma è evidente che questo tipo di approccio alla lettura di un insieme organico di frammenti non

può che stimolare a una ricerca sempre più raffinata della invisibile ma inevitabilmente solidissima rete di relazioni che lega un frammento a un altro all'interno di un contesto così ben definito¹⁶.

Al polo diametralmente opposto del campo teorico di variazione della "interpretabilità" di un contesto si colloca, come dicevo, un secondo insieme di frammenti, che proviene dallo scavo che stiamo conducendo in Toscana, nel comune di Piombino, in località Vignale.

In questo caso, lo scenario complessivo in cui si colloca la questione della lettura dei frammenti è completamente diverso. Quello di Vignale è un sito che stiamo cercando di indagare nella sua totalità spaziale, ma che nel corso della lunga durata della sua frequentazione in epoca antica e tardoantica (indicativamente tra III secolo a.C. e VI-VII secolo d.C.) ha visto il susseguirsi e, in qualche caso anche la compresenza, di molte tipologie insediative diverse: una fattoria, una villa, una stazione di posta, impianti per la produzione della ceramica, un'altra villa in epoca tardoantica, un cimitero alto-medievale e altro ancora¹⁷.

Ma quello che rende particolarmente interessante il nostro sito nella prospettiva che stiamo qui delineando è che i campi al di sotto dei quali giace sono stati oggetto di numerose arature profonde nel corso degli ultimi decenni. Questo ha prodotto un paesaggio archeologico davvero molto interessante: da un lato ci sono le strutture antiche che sono sopravvissute in qualche modo alle arature, magari intaccate profondamente ma rimanendo comunque riconoscibili

¹⁶ Questa parte della ricerca archeologica nel Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina è oggetto del lavoro di dottorato di ricerca di Stefano Costa, *La ceramica in una società del Mediterraneo protobizantino: microstorie di persone e cocci dal Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina*, recentemente discusso e ora in via di pubblicazione. Prime riflessioni metodologiche in E. ZANINI, *Uomini e "cocci": i contesti ceramologici del Quartiere Bizantino del Pythion in una prospettiva antropologica*, LANX , 4 (2009), pp. 44–72; S. COSTA-E. ZANINI, *Ceramica e contesti nel Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina (Creta): alla ricerca della "complessità" nella datazione*, in LRFW 1. *Late Roman Fine Wares. Solving problems of typology and chronology. A review of the evidence, debate and new contexts*, a cura di M. A. CAU ONTIVEROS - P. REYNOLDS - M. BONIFAY, Oxford, 2011, pp. 33-44.

¹⁷ Per una informazione di sintesi sul sito e sulle indagini fin qui condotte: E. ZANINI-E. GIORGI, *Dieci anni di ricerche archeologiche sulla mansio romana e tardoantica di Vignale: valutazioni, questioni aperte, prospettive*, *Rassegna di Archeologia*, 24.2 (2014), pp. 23-42.

e collocabili in una sequenza stratigrafica e quindi temporale, non foss'altro che sulla base delle diverse tecniche edilizie impiegate nelle varie fasi di vita, che sono fortunatamente molto differenti tra loro.

Dall'altro lato ci sono invece i reperti mobili, quelli che sono normalmente contenuti nella stratificazione del terreno, che a seguito delle arature sono stati – tranne che in qualche caso fortunato e preziosissimo – irrimediabilmente mescolati tra loro: solo per fare un esempio, nel corso dell'ultima campagna (2015) abbiamo scavato i resti del pavimento di una terma romana, databile in linea di prima approssimazione tra primo e secondo secolo d.C., mescolati insieme a un gruppo di bossoli di fucile o di mitragliatrice esplosi probabilmente nel corso di un piccolo episodio bellico nel corso dell'avanzata delle truppe alleate lungo la costa tirrenica, all'inizio dell'estate del 1944.

Una situazione quindi disperante per un archeologo, che si vede privato di uno dei suoi strumenti concettuali fondamentali, come quello dell'associazione tra i frammenti e il loro contesto originario di deposizione nel terreno. Ma anche una sfida estremamente interessante.

Perché se da un lato abbiamo perso i contesti originari di deposizione, dall'altro abbiamo però a disposizione non solo i cocci della parte di sito che abbiamo scavato, ma, grazie al lavoro di rimescolamento e spostamento operato dagli aratri, combinato con la raccolta ripetuta nel corso degli ultimi decenni dei materiali arrivati in superficie, una selezione ampia e statisticamente casuale (quindi utile) di tutti i cocci che si sono depositati nell'intero sito, per tutta la durata della sua vita nel passato (Fig. 3).

Cercare di trarre informazione da frammenti rimescolati in questo modo è un lavoro per molti versi estremo, ma per altri versi estremamente intrigante. Perché ha molto a che vedere con un'altra forma di *entanglement* e precisamente con il significato che a questo concetto si dà nel mondo della fisica e in particolare della fisica quantistica.

In fisica, infatti, l'*entanglement* quantistico può essere grossolanamente spiegato come quella misteriosa relazione che intercorre tra due particelle che sono entrate in contatto tra loro in un altro spazio/tempo, indipendentemente dal fatto che tale relazione abbia scatenato o meno una qualche reazione chimico/fisica e che il prodotto di questa reazione sia riconoscibile in termini di rapporto causa/effetto.

Con le migliaia di frammenti decontestualizzati che abbiamo a Vignale possiamo provare a giocare in questi termini: essi devono avere una qualche relazione di *entanglement* quantistico tra loro, perché hanno fatto parte di uno stesso sito, magari in momenti molto diversi della sua storia, in spazi molto diversi della sua estensione e/o in forme d'uso molto diverse tra loro. Ma sono tutti comunque frammenti di un discorso complesso che può essere ricostruito, per forza di cose solo a partire da essi e dalla nostra capacità di leggerli uno per uno e nella grandissima complessità potenziale delle loro relazioni.

Alcune di queste relazioni le abbiamo già scoperte, perché erano facili da leggere: c'è evidentemente una qualche forma relazione tra alcune lucerne della prima metà del V secolo, che abbiamo trovato in una fogna, e che recano simboli cristiani e uno straordinario mosaico pavimentale che proprio in quest'epoca potrebbe essere stato trasformato per aggiungere all'iconografia originaria un nuovo significato cristiano¹⁸. E questa relazione potrebbe a sua volta essere alla base della possibile interpretazione della presenza di tombe tardoantiche o altomedievali semidistrutte dalle arature, da mettere a loro volta in connessione con alcuni pezzi di ornamenti personali raccolti in superficie nel nostro campo subito dopo un'aratura di venti o trenta anni fa.

Altre relazioni saranno invece estremamente più sottili e complicate – forse sarà meglio definirle “acrobatiche” – e per individuarle sarà quindi necessario molto più tempo, e anche molta capacità di immaginarle e di cercarne le prove. Al momento, si tratta di un progetto di ricerca che è solo agli inizi e che pensiamo di sviluppare in collaborazione con altre università italiane e straniere: fra due o tre anni, magari in una seconda pubblicazione di una miscellanea di studi interdisciplinare come questa, spero di poter rendere conto dell'esperimento.

5. POST SCRIPTUM: UN APPROCCIO ARTISTICO CONTEMPORANEO

Nel tempo intercorso tra il mio primo coinvolgimento nell'allestimento di questo volume di studi e la stesura di queste note mi è

¹⁸ Sul mosaico e sulle prime letture/interpretazioni: E. ZANINI - E. GIORGI, *Il mosaico trasformato: un pavimento di una villa tardoantica nella Toscana costiera*, *Arte Medievale*, 9 (2015), pp. 277-296.

capitato di imbartermi in due opere di artisti contemporanei di grande valore che hanno entrambe per “materia” una grande quantità di frammenti ceramici, letti con un’ottica *lato sensu* archeologica e per molti versi ricollegabili alle due forme di *entanglement* di cui ho cercato di discutere in questa sede.

Il primo caso è quello di una installazione di Valeriano López, *Paseo de la Bomba* (2005-2006) (Fig. 4), entrata recentemente a far parte della collezione permanente del Centro Andaluz de Arte Contemporáneo di Siviglia¹⁹.

In quest’opera, l’artista, formatosi a Granada, trae spunto dalla tradizionale maiolica prodotta in quella città e che ha come simbolo centrale per l’appunto un melograno per giocare sulla polisemicità della parola *granada*, che fa riferimento al frutto ma anche all’ordigno esplosivo (*granada de mano*)²⁰. Un’azione diretta dell’artista trasforma quindi una parte dei piatti in ceramica in frammenti che vanno a costituire un contesto “archeologico” specifico, che come tale può essere ricostruito (attraverso il recupero e la ricomposizione materiale dei frammenti in manufatti interi), ma in cui ogni singolo frammento è evidentemente portatore della informazione fondamentale circa l’esplosione simulata che ha condotto alla formazione del contesto stesso. Al tempo stesso, il senso profondo dell’operazione è anch’esso semanticamente espresso da una selezione dei frammenti: quelli che conservano traccia dell’operazione preliminare compiuta dall’artista, che, in fase di preparazione dei manufatti originali, ha provveduto a sostituire la tradizionale decorazione con la *granada*-frutto con la nuova decorazione *granada*-ordigno.

Nella installazione artistica, il processo è reso esplicito all’osservatore non archeologo attraverso l’esposizione sulla parete di fondo di alcuni manufatti interi, che consentono una lettura immediata del motivo decorativo e quindi un apprezzamento del “gioco” semantico costruito dall’artista e delle diverse allusioni ad esso sottese. Ma non si può fare a meno di riflettere sul fatto che l’intero gioco sarebbe comunque perfettamente ricostruibile anche a partire da un singolo frammento con raffigurata una parte di una *granada*-

¹⁹ <http://www.caac.es/coleccion/artistas/img/lop2gr.htm>

²⁰ Documentazione multimediale su quest’opera e in generale sull’attività dell’artista può essere agevolmente reperita al sito: <http://www.valerianolopez.es/>.

ordigno e, meglio ancora, dall'insieme dei frammenti depositatisi al suolo al momento dell'installazione e che formano a tutti gli effetti un contesto archeologico stratificato, frutto di una azione umana al pari di qualsiasi altro "strato" archeologico.

Il secondo caso è invece quello della grande installazione concepita da Jannis Kounellis per la sua personale al Today Art Museum di Pechino, nel 2011²¹. In quell'occasione, l'artista greco ha costruito una struttura di grandi contenitori di ferro, riempiti di carbone e rivestiti da pannelli su cui sono applicati migliaia di frammenti di antica porcellana cinese, apparentemente alla rinfusa, anche se ordinatamente disposti in file e colonne come in una sorta di database visuale (Fig. 5).

I frammenti, recuperati dallo stesso Kounellis nei piccoli mercati locali e selezionati uno per uno²², sono tutto ciò che resta dei vasi d'arredo e dei servizi da tavola che appartenevano alle famiglie della borghesia cinese pre-rivoluzionaria e che vennero rastrellati e distrutti dalle Guardie Rosse di Mao Zedong nel corso della c.d. rivoluzione culturale, perché ritenuti appunto simbolo di un approccio borghese e controrivoluzionario alle forme della vita quotidiana.

In questo caso, la ricostruzione dei singoli contesti originari di appartenenza di ogni singolo frammento o gruppo di frammenti appare irrimediabilmente ostacolata dal "processo" che i frammenti stessi hanno subito dal momento in cui sono stati sottratti alle case che li ospitavano fino alla loro esposizione museale. L'operazione artistica si qualifica però come la capacità di cogliere e "rivelare" l'*entanglement* quantistico che lega ciascuno di questi frammenti di fatto con tutti gli altri, creando da un lato il presupposto per una loro contestualizzazione storica nella vita recente della Cina e dall'altro le condizioni per un eventuale sviluppo di ulteriori riflessioni critiche sulle dinamiche di formazione di un macro-contesto così particolare (Fig. 6).

²¹ Informazioni sulla mostra e sulle pubblicazioni relative possono essere reperite attraverso il sito <http://www.todayartmuseum.com>.

²² La genesi dell'opera è raccontata da Kounellis in una intervista di Stefano Malatesta, uscita su *La Repubblica* del 26 febbraio 2016: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/02/26/jannis-kounellis.html>. Per una discussione critica, cfr. E. JANULARDO, *Kounellis. Fra storia e invisibile*, *Bollettino Telematico dell'Arte*, 24 luglio 2017, n. 845 (<http://www.bta.it/txt/a0/08/bta00845.html>) e, più in generale, Id., *Kounellis. L'immagine e l'ideologia*, Roma, 2015.

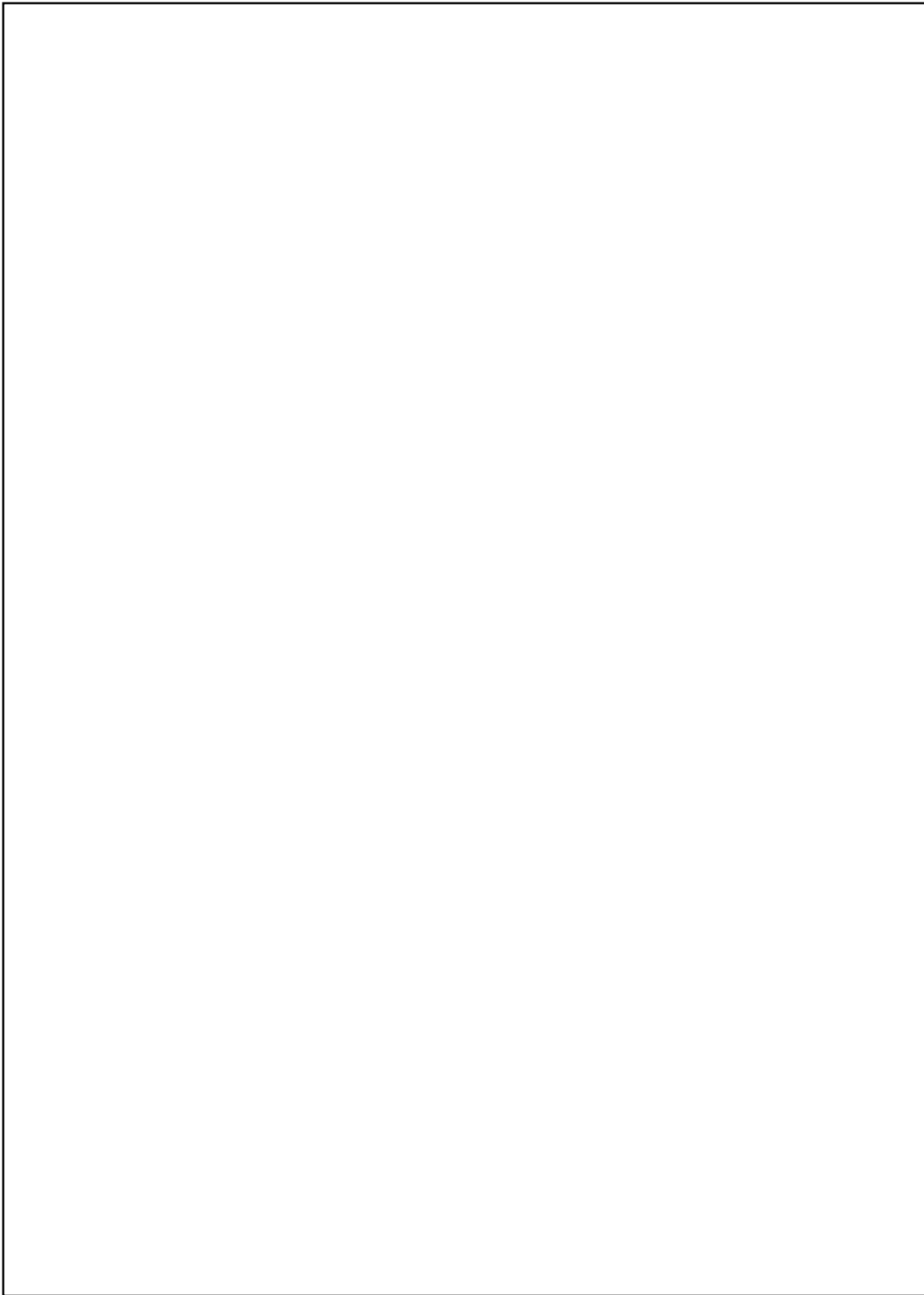




Fig. 1 - Che cosa c'era sotto il tetto crollato nell'VIII secolo d.C. di una grande casa del Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina di Creta

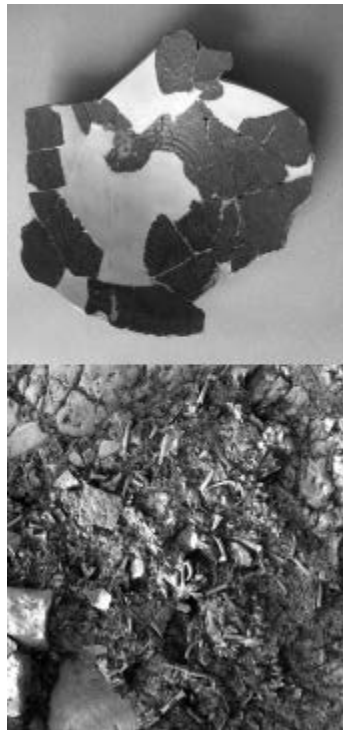


Fig. 2 - Il *saltsario* dal Quartiere Bizantino del Pythion di Gortina e il suo contesto di rinvenimento



Fig. 3 - Frammenti sparsi da recuperi occasionali sul sito archeologico di Vignale (Piombino – LI)



Fig. 4 - Valeriano López, *Paseo de la Bomba* (2005-2006). Siviglia, Centro Andaluz de Arte Contemporáneo

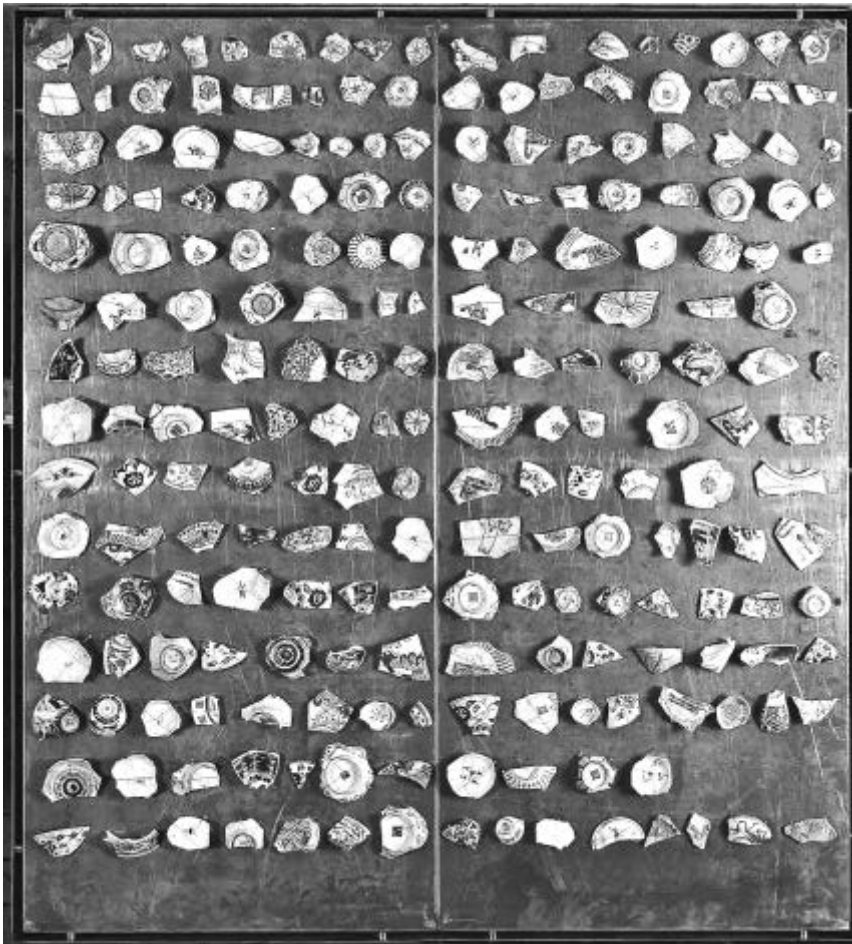


Fig. 5 - Jannis Kounellis, *Senza titolo*. Installazione per il Today Art Museum di Pechino in occasione della mostra personale *Translating China* (novembre-dicembre 2011)



Fig. 6 - Costruzione della comunicazione in archeologia: che cosa c'è dietro la foto di fig. 1, con qualche tangenza operativa con l'arte contemporanea